



de *Famiglia Cristiana* 89  
 Dieci anni dopo averle comprate, il colonnello Gheddafi ha rivenduto

15 per cento delle azioni della società, al termine di una clamorosa operazione finanziaria

# AGNELLI SI E' RICOMPRATO LA FIAT

di SILVANO GUIDI

**E**ra un terremoto previsto, atteso, desiderato, ma pur sempre di terremoto si è trattato. Una violenta e salutare scossa riparatrice, di quelle che la scala Mercalli non è abituata a registrare. Alle 19.10 di martedì 23 settembre, Gianni Agnelli ha annunciato il divorzio dallo scomodo socio in affari Moammar El Gheddafi. «La Libia è uscita dal capitale Fiat», è stato il nocciolo del comunicato. E infatti il colonnello libico, dopo dieci anni di lucrosa coabitazione, ha abbandonato corso Marconi, costretto a rinunciare, forse per sempre, all'ambizioso programma di progressiva penetrazione nel mondo economico occidentale.



Un'eccezionale dimostrazione di potenza

In alto: l'avvocato Giovanni Agnelli, presidente del gruppo Fiat. Qui sopra: Alberto Mucci, capo Ufficio studi della Bnl, e il colonnello Gheddafi (a destra). L'operazione Ifil-Laifco ha dimostrato l'eccezionale potenza finanziaria della Fiat.

I politici italiani, a cominciare da Craxi, hanno tirato un sospiro di sollievo; la Borsa ha misurato la sua euforia con un +3,5 e con il massimo storico di quotazione delle Fiat (16.600 lire); il mondo dell'industria nazionale infine si è sentito di colpo liberata da una paralizzante ipoteca che metteva in difficoltà tutte le aziende smaniose di commesse statunitensi, a cominciare da quelle molto allettanti del programma SDI (iniziativa di difesa strategica), l'ormai famoso "scudo spaziale", promessa di accesso, per tutti i partecipanti, alle più avveniristiche tecnologie.

E proprio la Fiat, nei giorni di grande tensione emotiva successivi al raid americano contro Tripoli, aveva toccato con mano quanto ingombrante e controproducente fosse la presenza, sia pure come secondo azionista, del

colonnello Gheddafi: una fornitura di 178 bulldozer della Fiat Allis destinata al corpo dei marines, in cambio di 7,9 milioni di dollari, era stata bloccata dallo stesso Segretario alla Difesa, Caspar Weinberger.

Alberto Mucci, capo dell'Ufficio studi della Banca Nazionale del Lavoro, grande esperto di questioni economiche e finanziarie e direttore nel '76, quando Gheddafi entrò in Fiat, dal *Sole-24 Ore*, commenta: «Per l'azienda torinese era essenziale rientrare in possesso del capitale finito in mano ai libici. Una necessità strategica perché strategico è il movimento della Fiat verso l'Occidente in generale e gli Stati Uniti in particolare. Ingrandendosi

ed espandendosi, l'azienda non poteva continuare a sentirsi frenata da una palla al piede».

Vediamo allora di ricostruire per sommi capi i passaggi critici dell'operazione, un sofisticato e abile progetto di ingegneria finanziaria, che ha impressionato le piazze d'affari di tutto il mondo e che ha avuto come mediatore di rilievo quell'« Enrico Cuccia di Mediobanca, inossidabile alleato dell'avvocato Giovanni Agnelli. Circostanza non casuale, se sempre Enrico Cuccia, nel '76, quando la Fiat, come tutta l'industria automobilistica mondiale, aveva grosse difficoltà di navigazione, era riuscito a convincere i banchieri e i consulenti economici del colonnel-

lo a pagare seimila lire per ogni azione della casa torinese, quando la quotazione mercato era di appena duemila lire.

La Libia, attraverso la finanziaria Lafico (Liby arab foreign investment company), ha ceduto - "divorzio consensuale", me la colossale operazione, stata definita in corso Marconi - tutte le azioni Fiat in possesso: 15 per cento di ordinaria, 13 per cento di privilegiata e 13 per cento di quelle di risparmio, ricevute in cambio tre miliardi di dollari (contro i 415 milioni sborsati dieci anni fa). L'operazione dell'Ifil, cassaforte dell'impero Agnelli, ha acquistato un terzo del pacchetto di Gheddafi (1 milione di dollari), corrispondente a 100 milioni di azioni orinarie, che fanno salire il controllo della famiglia Agnelli sulla Fiat al 41 per cento delle azioni con diritto di voto. Le restanti azioni, per due miliardi di dollari, saranno collocate - come ha spiegato lo stesso presidente della Fiat - da Deutsch Bank e da Mediobanca sul mercato internazionale e nazionale.

Dice Mucci: «Si capiscono due cose. Primo: gli Agnelli scommettono sulla redditività della Fiat e vogliono continuare a investire patrimonialmente. Secondo: l'internazionalizzazione della produzione richiede la conseguente internazionalizzazione del capitale». Di tipo occidentale, non ci sono più dubbi sulla scelta, visto il collocamento di azioni sullo scenario europeo. Ha detto, infatti, Agnelli: «Avremo probabilmente soci tedeschi, francesi, inglesi». Il miliardo di dollari speso dall'Ifil è stato anticipato da Mediobanca, in cambio della garanzia dei pacchetti azionari di tre società: Toro, Saes e Mito. L'istituto emetterà, all'inizio del prossimo anno, un prestito obbligazionario, della durata di dieci anni, per un importo di 1.600 miliardi di lire (il corrispettivo del miliardo di dollari anticipato) prestito che sarà interamente sottoscritto da società controllate dalla Fiat. Quest'

significa che entro dieci anni il colosso di Torino vedrà ulteriormente potenziata la propria presenza nei settori delle assicurazioni, della grande distribuzione (Rinascente), del turismo e dei servizi finanziari.

Tutti soddisfatti, dunque. La Libia, che ha concluso un "affare" eccellente; gli Agnelli, che hanno dato una dimostrazione di potenza finanziaria tale da impressionare anche gli osservatori economici più smaliziati e refrattari; il dipartimento di Stato americano, che ha rilevato nel gesto della Fiat un ulteriore isolamento politico di Gheddafi. Un plauso unanime, come era stato del resto dieci anni fa, ai tempi dell'ironica battuta: «Metti un Gheddafi nel motore». Allora solo lo "scorbuto" Visentini aveva intuito il rischio rappresentato dal colonnello di Tripoli, ma non era stato ascoltato.

Silvano Guidi

## "MA I SOLDI ERANO NOSTRI"

**G**iovanna Ortu, 47 anni, nata e vissuta in Libia fino all'espulsione della collettività italiana nel 1970, è la presidente dell'Associazione italiana rimpatriati dalla Libia. Il suo commento è durissimo: «Facciamo le nostre amare congratulazioni alla Fiat: Agnelli è riuscito a scaricare un socio esplosivo come Gheddafi dopo aver lucrato fino all'ultimo i vantaggi di una speculazione valida, ma moralmente deprecabile. Gheddafi, dieci anni fa, pagò tre volte il prezzo di mercato di quelle azioni e lo fece con il denaro rubato a noi nel '70. E come se una persona, in difficoltà con la propria azienda, si mettesse in società con un trafficante

di droga. Mi colpì la facilità con la quale si dipingeva il colonnello come una persona ricca e buona. D'altra parte, sembra che la nostra espulsione fosse stata patteggiata con le proiecuzioni delle commesse petrolifere dell'Eni e lo sviluppo degli appalti».

«Oggi che cosa vi amareggia di più?»

«Che si sia andati avanti su questa strada per così tanto tempo. Bisognava cambiare rotta molto prima. Non per ciò che abbiamo perduto, e si tratta di un mondo di affetti e di cose che non ci verrà mai restituito, ma perché se la Fiat e Gheddafi ci hanno in qualche modo guadagnato, l'amicizia con la Libia non ha certo giovato al nostro Paese: l'Italia, oggi, vanta crediti con Tripoli per 2.500 miliardi di lire e molte imprese italiane a causa di questo stanno andando a rotoli».

«Perché Gheddafi è uscito dalla Fiat?»

«Perché ha investito in Italia quando la Libia disponeva di un surplus di petrodollari e ora gli fa comodo questa grossa liquidità che rientra in un momento in cui la Libia ricava molto meno dalla vendita del petrolio ed il colonnello è più esposto a spese militari (anche con la Fiat, probabilmente) e politiche».

«Siete stati riscritti per il danno che avete subito?»

«Siamo ancora creditori nei confronti dello Stato italiano. Abbiamo avuto due modestissime leggi di indennità che, tra l'altro, risarciscono con il contagocce e con i valori monetari del '70. Aspettiamo ancora le pensioni, ma il provvedimento in discussione alla Camera è stato bloccato dalla Commissione Bilancio. Volevamo controllare se i fondi c'erano davvero. Si tratta di qualche miliardo di lire. Sono passati sedici anni».

Barbara Carazzolo



*mattonetto*